

Il prossimo numero  
sarà "in edicola"  
Domenica 16/6/2013

The 3:10  
to Yuma



The 3:10  
to Yuma

Il prossimo numero  
sarà "in edicola"  
Domenica 16/6/2013

# Al Ciacarón d'la Stasiòn

Quindicinale gratuito di noterelle anonime e apocrife dal Bar Ristorante Stazione. Esce la Domenica.

## Un bilancio di pietre da riordinare e di umanità intatta

Articolo di Stefano Scansani, direttore de "la Nuova Ferrara", che ha scritto per l'inserito di 24 pagine del suo giornale, Lunedì 20 Maggio 2013.

Sentite? Trema ancora. Basta un cigolio, un capogiro, un rimbombo, anche un minimo brivido della terra per togliere il coperchio dalla comprensione e compressione del grande terremoto di un anno fa. Venti maggio 2012. Prima di quel giorno, di quella mattina, ore 4:04, la gente nostra aveva un'idea diversa della vita. Tutti, da queste parti, se serbavano una paura era quella di morire in acqua, anegati. Siamo un popolo valpadano col timor panico delle rotte, delle alluvioni, dei gorgi. Si era preparati all'imprevedibilità del mondo liquido a causa di una coabitazione millenaria col fiume e con i fiumi. Dopo quella mattina l'angoscia s'è fatta diversa, evocata dal crollo, dalla casa che vien giù per un abnorme fremito. Prima eravamo gente diversa, preparata ad altro. Fra le macerie non si nuota, non si galleggia.

Eppure, ci hanno detto e ripetono, che col terremoto bisognerà convivere per un po', come se non fossero bastate le botte del 20 maggio e le altre del 29 seguente. La geografia di quell'evento non ha badato ai confini, e neanche alla convinzione consolante che questa parte d'Italia - dove il collo montagnoso della penisola diventa un trapezio ultrapiatto, ultraverde, ultramorbido - non avrebbe fatto una piega. Certezze scrol-

late via, come quella appunto empirica dello zatterone d'argilla e sabbia capace di ammortizzare qualsiasi sussulto; o come quella scientifica che assegnava le nostre

per tutto. Proprio qui sotto - è la realtà geologica - s'incontrano i piedi delle Alpi e quelli degli Appennini in un gioco tormentato di scarpe vecchie e nuove, che tirano e molla-

ventotto vittime delle scosse del 20 e del 29 maggio dell'anno passato, sette erano ferraresi. Nicola Cavicchi, Leonardo Ansaloni, Tarik Naouch, Gerardo Cesaro, Sandra Gherardi, Gianni Baraldini, Nevina Balboni. Uomini e donne uccisi dai crolli nelle fabbriche, in strada o per la paura. Riscrivo: uomini e donne, operai, anche uno straniero lavoratore in Italia, una casalinga, un pensionato, una ultracentenaria. La nostra realtà sociale oggi, quindi. Sette volti sorridenti nella consueta fototessera rettangolare accanto alla mappa dei cerchi concentrici che si espandono tra il Po e il Panaro, il Reno e la Secchia.

Il dolore è infinito, ed è anch'esso una scossa costante che, ogni giorno, da allora, dice "son qua". Due parole secche che sono il buongiorno sillabato ancora oggi da centinaia e centinaia di case rotte, sparite, già portate via dalle ruspe, dalle fabbriche ferite e dalle ciminiere decapitate, dai campanili spuntati e dalle chiese chiuse, dalle scuole inagibili alle torri lesionate. I nostri panorami di maggio, così grassi d'erbe, neanche tanti alberi e strade sinuose come bisce o caparbiamente rettilinee, sono irti di impalcature, tiranti d'acciaio, contrafforti di



aree al rischio sismico basso. Insomma, eravamo diversi. E siamo cambiati.

Nulla è più come prima del 20 maggio dell'anno passato. La serie di terremoti non ha badato alle sabbie e alle argille, neanche al letto del Po che avrebbe dovuto essere un enorme elastico di contenimento. Tutte storie che ci avevano consentito di credere nella nostra sicurezza, seppure circondati da vecchie cicatrici come il Friuli, la Valnerina, Assisi, e nuove ferite spalancate come quella dell'Aquila. Ci immaginavamo beatamente indenni, perché via dalle montagne, dai calanchi appenninici, dalla realtà che quest'Italia non è mai ferma, ma alla deriva praticamente

no da una parte e dell'altra, con pressioni e tensioni inaudite che ogni tanto riescono nel loro tentativo di sovrascorrimento. È il fenomeno della faglia.

Il terremoto continua da allora con migliaia di scosse impercettibili o con certe imboscate che toccano i nervi scoperti da un anno, come il nuovo avvertimento della mattina del 4 di questo mese e di questo anno. Il tuono sotterraneo sembra avvertire che di forza ne ha ancora. Stessi luoghi. Guardate la mappa con i cerchi concentrici fra la nostra Ferrara, Modena, Bologna, Reggio Emilia, il Polesine, Mantova. La terra è mobile, in una continuità che ha segnato paesi e famiglie. Tra le

continua nella pagina seguente

Quando una cosa è scritta, è scritta per sempre, ed è difficile immaginare quali ripercussioni possa avere a distanza di anni.

legno, alte gru, cantieri, transenne bianche e rosse di plastica. Un quadro in sospensione, nella primavera piena, di opere provvisorie, cioè provvisorie, a difesa di quello che stava per cascare e in attesa della ricostruzione definitiva. Cioè di via libera, di burocrazie da sciogliere, e denari, tanti denari. Ma va ricordato, ripetuto, scolpito, che già in quella notte-mattina del 20 maggio dello scorso anno da noi, di strada in strada, di città in città, di paese in paese, la solidarietà parallela allo sgomento era già robusta e diffusa. La gente s'era già rimboccata le maniche: gente comune, amministratori, vigili del fuoco, volontari gio-

moria di quei giorni a livello sensoriale. Ad esempio l'effetto della liquefazione delle sabbie, i rumori, i frastuoni, il rombo sotterraneo, la terra che faceva le onde come il mare saranno appena balbettabili. Ci provarono anche i notisti alle prese con l'infinito tremore ferrarese del 1570-1574: l'angoscia che percorse il ducato estense fra getti d'aria e acqua calda porta il nome d'antiquariato *fonosimbolico tremuoto*. Definizione che sprofonda nelle paure ancestrali dell'uomo atterrito dai cataclismi e dai disastri tanto da riprodursi in un latino sacralizzato: terra *tremuit*, che è il titolo di un canto gregoriano, un'antifona all'offer-



FotoJack

Fondo "Colombara" (Sec. XVI) a Burana di Bondeno. Di questo fabbricato non c'è più nemmeno l'ombra.

vani e in età, forze dell'ordine, preti e suore, circoli, associazioni, pro loco, sportivi, artisti. Il meglio. Nello scrivere di quei giorni riconosco l'incertezza ondulatoria della scrittura: la cronaca o la narrazione? Nel preciso caso, così epocale e generale, le due forme non sono dissociabili, perché la testimonianza del c'ero anch'io e del c'eravamo tutti impone l'adozione dell'intera gamma degli strumenti stilistici del racconto. Con il tempo -spero sfebbrato dai sussulti- vi accorgete che sarà sempre più difficile rievocare e trasmettere la me-

torio, che fissava la morte del Cristo e il dolore universale con una arcipotente scossa: la terra ha tremato. La difficoltà di ripristinare le nostre vite, di recuperare il paesaggio, di far ripartire un'economia già sfiancata, di raccontare quella storia, ha un esito in queste pagine speciali de *La Nuova Ferrara*. Che insieme non costituiscono un almanacco, un album, un annuario, ma una immagine viva, in cammino, tratteggiata pagina dopo pagina dai testimoni-protagonisti. È un bilancio di pietre da riordinare e di umanità intatta. Ce la faremo.

Stefano Scansani

# PRECISAZIONI

di Mario Tomasi

In merito alla lettera della signora Rossana Grossi pubblicata nello scorso numero a pagina 4, il signor Mario Tomasi ha risposto alla richiesta de Al Ciacaròn che lo ringrazia vivamente auspicando più stretta collaborazione.

Aderisco alla richiesta di collaborazione allo scopo di far conoscere ai poggesi interessati, notizie varie che riguardano il nostro beneamato paese ed ora, in particolare, relativamente alla Corte Averara o anche Avernara (*La Vrèra*) in Via Segonda a Poggio Rusco. I proprietari della corte erano i Nobili Averari di Mantova; notizie della Famiglia risalgono al XV secolo e pare si sia estinta nella prima metà del XVIII secolo. Federico e Cesare Averari combatterono nella battaglia di Lepanto (7 Ottobre 1571), dove si segnarono per il loro valore ed ebbero, dai Gonzaga, la cittadinanza nobile di Mantova. Antonio Averari morì giovane di peste nel 1630 (quella dei Promessi Sposi). Un tempo convento di frati (non conosco a quale ordine appartenesse e probabilmente fu soppresso con la calata in Italia di Napoleone) dove esisteva una cappella per le celebrazioni delle Sacre Funzioni. Su un

muro esterno del complesso, era conservata una lapide che ricordava la rotta del Po del 1839: "Fin qui arrivò l'acqua di Po".

In merito alla lettera della Signora Rosanna Grossi, pubblicata su *Al Ciacaròn dla Stasiòn* n° 15, la chiesetta accennata nella stessa lettera è proprio quella della corte Averara. La mia certezza è derivata dal nome della proprietaria citata nella stessa lettera: Cornelia. La Signora Cornelia Pellicciari era moglie del Signor Zapparoli (*Pùlga*), ultimo proprietario della corte ed era amica di mia suocera alla quale aveva raccontato le sue traversie riguardo all'eredità della sua casa, appunto la Corte Averara, dopo la morte del marito. Traversie che hanno portato alla distruzione totale della Corte Averara di cui ora non esistono che ruderi ed erbacce, peccato perché era una delle corti più belle del territorio poggese.



FotoBelluzzi

Corte Averara (1976). È visibile la lapide della Rotta del Po.

	<p><i>Le Perle Rosse</i></p> <p>Sculte: je pran fini d'Umberto li sirlini</p>	<p><i>Le Perle Rosse</i></p> <p>Sculte: je pran fini d'Umberto li sirlini</p>	
---	---	---	---

Domenica mattina, 12 Maggio 2013, in giro su facebook, circolava questa prima pagina della Gazzetta di Mantova, con data evidentemente e grossolonomamente errata, oltretutto.

In paese si è sparsa subito la voce e nei bar e dappertutto si cercava di capire dove potesse essere andato a nascondersi un Boa Albino lungo più di 4 metri ed un corpo mediamente del diametro di centimetri 47.

È stato detto che la paurosa bestiaccia fosse andata a CantaBoa, appunto, a cantare sotto le finestre di Maria Rosa e Remo Zanini ma i due coniugi, una volta tanto concordemente, hanno negato che ciò sia accaduto.

L'ipotesi, invece è più che plausibile visto il nome così beneaugurante della località.

Al distributore di benzina della Verdonda, i clienti per tutta la settimana hanno chiesto al gestore, infastidendolo al limite della sopportazione, informazioni riguardanti il caso come se lui sapesse più di altri.

La discussione imperante in ogni luogo, qui a Poggio Rusco, verte sul fatto ancora oscuro se il circo di Romina Orfei prima di partire abbia perduto il serpente o se l'abbia lasciato qua, a bella posta, per far star male la popolazione che, invece, con la generosità e la candidezza d'animo che si ritrova, ha risposto in modo più che egregio alla richiesta d'assistere allo spettacolo circense.

Si sa per certo che certe casalinghe abitanti in zona X-Ray One, alla sera non hanno portato fuori l'umido per paura di incontrare il Boa e per giunta i timorosi mariti hanno rifiutato l'incombenza. La popolazione tutta si chiede che cosa fanno Sindaco ed Assessori affronte a tale pericolo mortale. Il Boa, non velenoso, infatti è un serpente appartenente alla famiglia dei Boidi, molto temuto poiché capace di uccidere anche grandi prede avvolgendole e soffocandole nelle sue spire.

L'origine del nome lo si deve al termine latino *bova* (=biscia d'acqua). C'è assolutamente da meravigliarsi,



Advertisement for 'ROSSELLA' (Il serpente con la garanzia...), 'Denunciato finto fisioterapista' (Imu, stop prima rata. Un miliardo per la Cig), and 'Marco LIQUIDAZIONE TOTALE' (DAL 30 AL 70).

in modo piuttosto dubitativo, di tale comportamento, tanto più che il signor Sindaco, ex-maresciallo CC, è un esperto di queste faccende avendo sconfitto, nel 1985, l'orrenda "Gosa" che s'era insediata in uno scavo per fondamenta davanti alle scuole elementari "Edmondo De Amicis". Ne fa fede il Verbale del Consiglio Comunale dell'epoca che, a seguito di circostanziata lettera/denuncia ringraziava il Maresciallo Rinaldoni ed i suoi militi per la coraggiosa e delicata azione parabellica avversa

a pericolo incombente. Perché il signor Sindaco non s'è rivolto alla Protezione Civile, ai Vigili del Fuoco e quanti altri Enti possano garantire ai nostri concittadini di vivere vite tranquille, scèvre da pericoli causati dall'uomo. Anche questa volta l'Amministrazione



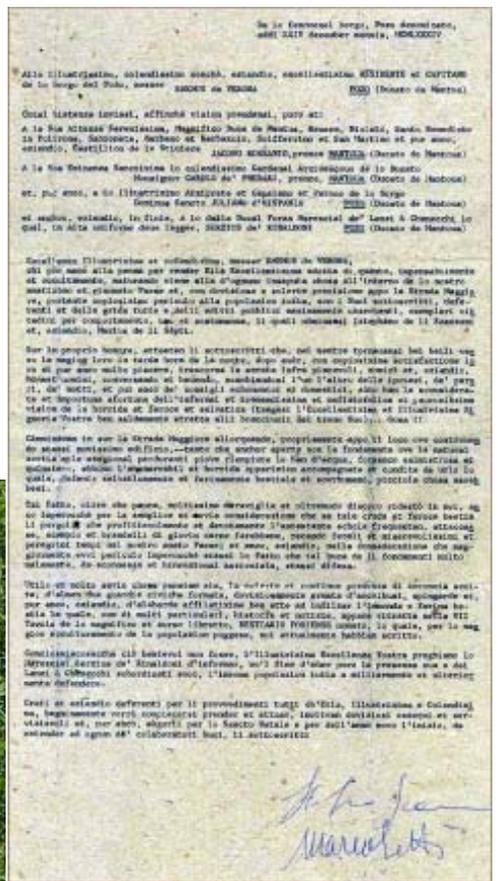
Esemplare di Boa Albino simile all'introvabile del Circo Romina Orfei e lettera del 24.XII.1984 alle Autorità. (Per chi intende leggere la lettera-denuncia, visiti il sito: <http://www.webalice.it/giscbrev/bestiario/lettera.html>)

zione non è riuscita a prendere in mano le redini della situazione per la risoluzione di un semplice problema di caccia grossa che, allo Zoosafari sul Garda, esplicano tutti i giorni.

Poiché ad ogni formale protesta ne segue subito un'altra, chi scrive pensa che sia ora si ponga fine ad un andazzo più che riprovevole.

La questione molto importante, signora Amministrazione, riguarda Via Vincenzo Bellini. Il conducente che passa, pensa se è mai possibile permettere di lasciar sostare le automobili in strada, sia a destra e sia a sinistra, facendo divenire il percorso per i non residenti una "gimkana" gigante che forma spesso ingorghi. Costa poi così tanto fare una striscia bianca continua, da una parte o dall'altra della strada per la sosta e mandare, qualche volta, s'intende, un viglie a controllare?

Ricorda, Amministrazione, che sono soprattutto le piccole cose che fanno riscuotere la fiducia dei cittadini che, oggi come oggi, sta pericolosamente calando.



# 'N ghè restà pù gnent!!

Li dōni dal Pos

Quell'autunno era stato ed era meraviglioso! Le pannocchie di *furmantuner* erano pingui come anche i baccelli della soia. La granelle sarebbe servita per la polenta e per l'alimentazione di bovini e suini mentre i semi dei baccelli, sarebbero serviti, una volta macinati anch'essi, a sostituire la carne, a farne del latte e pure alimentazione di bovini e suini. I vigneti mostravano grappoli d'uva, sia bianca sia nera, con gli acini turgidi come seno di novella madre. Gli enologi prevedevano che un'annata così sarebbe stato molto difficile averla in futuro. I frutti di pereti e meleti erano un inno al Signore. Insomma le nostre campagne erano monumenti innalzati al lavoro, alla valentia ed alla dedizione dei nostri agricoltori. Nell'ultima parte d'Ottobre, il tempo s'imbestialì e torrenti d'acqua osteggiarono tutti i lavori. Qua e là scesero solenni grandinate da rendere inutili costi e lavoro d'una annata.

Carlo, Renzo ed io, fuori dal Caffè Commercio, sotto al portico stavamo commentando quel tempo perfido.

Con gran quantità di fumo dallo scappamento, si fermò in mezzo ad una pozzanghera al lato della strada, proprio davanti alla tabaccheria delle sorelle Bertolasi un motorino "Sachs" rosso. In sella c'era un tizio con una cuffietta come quella dell'*Uomo Mascherato* con il soggola slacciato. Con la punta del piede sinistro premette sull'*unghia* del cavalletto che toccò terra proprio in mezzo alla pozzanghera. Scese e, avendo ai piedi dei sandali, bagnò d'acqua puteolente quelli e gli altri. Entrò in tabaccheria lasciando al minimo il motorino perche avrebbe subito ripreso il suo cammino. Uscito dalla tabaccheria e visto il tipo d'individuo, Renzo, come un'oca invitata a bere, gli s'avvicinò e gli chiese da dove veniva. — *A vejn dai Pilàstar* — rispose l'uomo mentre s'accendeva un'*Alfa* presa dal pacchetto appena aperto. — *L'è 'n disastar... 'N*



Disegni di Carlo Ziroldi

*ghè rastà su gnent...*— Capimmo subito che si riferiva alla solenne grandinata colà capitata e della quale avevamo udito narrarne la distruzione arrecata. Con il viso segnato dalle rughe per la stanchezza del lavoro, raccontò di come tutti i frutteti avessero perduti frutti e foglie restando nudi come d'inverno. Dei campi di frumentone eran rimasti solo i *malghett* e le pannocchie, quasi mature, sparse per terra e frantumate dalla grandine.

Intanto s'era messo a cavalcioni del motorino e continuava a fumare tirando in quell'*Alfa* come un ossesso. Renzo, forte dell'esperienze di Malcesine con la salita al Baldo, non si lasciò scappare la preda e gli chiese chi fosse. — *A son Anselmo Boarati dla Pév e là a gò di parent e ho vlù andar a*

*vedar quel ch'è suces!*— Carlo l'interruppe chiedendo ancora notizie. — *Ad banda al fnil, in un cantòn ca 'n tirava minga vent, 'gh sarà stà un mes metar 'd tempesta... La fava gnir i sgrisui sol a guardarla...*— Vedendoci in atteggiamento secondo lui incredulo, insistette con — *An cardiv minga? A si di spüdurà! A duvresü andar là a vedar...*—

Tirò l'ultima boccata dalla cicca che gli stava bruciacciando il labbro. Visibilmente arrabbiato, prese la cicca con pollice ed indice e la buttò nella pozzanghera

Le donne poggesi, come ormai, in ogni altro posto del mondo, sembrano essere state colpite da un'improvvisa voglia di camminare. In coppia, da sole, in gruppo, lungo le strade più o meno periferiche del paese, le puoi vedere nel tardo pomeriggio di qualsiasi giorno della settimana andare con passo più o meno veloce. Nel *weekend* sono seguite dal consorte/fidanzato/compagno che con sguardo contrito arranca più o meno agilmente dietro a lei che, grazie all'allenamento giornaliero, sfoggia passo convinto da bersagliere. Le più *a la pàge* viaggiano con cuffietta, frequenzimetro, completo in tinta, di sicuro con l'applicazione giusta sul cellulare per calcolare calorie bruciate e percorso svolto, da pubblicare immediatamente sul *network* di fiducia per far sapere a tutti l'impresa. Vuoi mettere la "triste" palestra? Il problema è che ci si mettono anche i dottori: — *Mia cara, il colesterolo è un po' altino...* — — *Allora? Che devo fare?* — — *Una bella camminata di almeno un'oretta tutti i giorni ed evitiamo la pastiglia!* —

'Noooooooooooooooooooo!!!'

Michela Dal Nas

dove aveva tenuto piedi e sandali, *masiandri par ben*.

S'allacciò il soggola, si abbottonò il giubbino, alzò il cavalletto, si diè una spinta e s'allontanò verso le scuole.



## Al Ciacarón dla Stasiòn ©

*Quindicinale gratuito di noterelle anonime e apocrife del Bar Ristorante Stazione. Esce la Domenica*

Un responsabile non esiste ma si declina e respinge tenacemente qualsiasi colpa imputabile per denigrazioni, offese o derisioni che, per puro caso, dovessero individuarsi contro persone per quanto scritto, essendo il tutto frutto di fantasia. L'Ufficiale di Collegamento è il signor Mario Setti che potrà ricevere manoscritti per la pubblicazione, c/o BAR RISTORANTE STAZIONE dalle 17,30 alle 19,30 ogni giorno. Il materiale non si restituisce.

Stampa e distribuzione da parte di Tapina editrice



Inserto gratuito de "Al Ciacaròn dla Stasiòn"

# La Rava & la Fava

I lettori sono personaggi immaginari creati dalla fantasia degli scrittori.

Achille Campanile



## MANIPULITE

La radio mi fa molta compagnia, a casa ed in auto specialmente. È la cartina al tornasole che indica la mia appartenenza ad una generazione ormai sorpassata dalle modernità tecnologiche, mediatiche e della rete, che compongono oggi il *tam tam* giovanile, e non solo. Utilizzo la tecnologia e mi integro nell'attuale sistema satellitare soprattutto per lavoro, ma non è nella mia educazione scolastica, anche se fui fra i primi ad usare un primordiale calcolatore elettronico a schede perforate al Centro di Calcolo di Casalecchio (BO). Quando mi laureai, il professore più autorevole della facoltà ci costringeva ancora ad usare i regoli, per sola verifica di quanto facevano i primi computer. Diceva che il lavoro della macchina non doveva prevalere sul controllo umano. Da allora, comunque, mi sono ben adattato e vivo nel presente, ma per parole e musica prediligo ancora la vecchia radio. Ed appunto dalla stazione radiofonica collegata con i lavori parlamentari romani (GR Parlamento), ho ascoltato l'intervento di un neo deputato, tenuto in occasione della fiducia al nuovo governo Letta: mi ha colpito una frase particolare. Ho capito subito che non era farina del suo sacco, perché a me era una frase già nota da decenni. Mi ha riportato con la memoria ai miei freschi e puliti ideali degli anni '70. Riguardo questa citazione (con mio stupore) ho pescato il parlamentare con le mani nel sacco, o meglio fra i carteggi di una grande figura che ha segnato un piccolo pezzo della storia italiana. Tale autorevole figura ha dato un contributo allo sviluppo e all'accrescimento della libertà nella nostra democrazia, che per certi versi, a volte, sembra ancora in fasce. Non è un politico, non è uno statista, né uno storico e né un filosofo, ma forse un po' di tutto questo: è Don Lorenzo Mila-

ni, parroco fiorentino, nato nel 1923 e morto a soli 44 anni. Un prete anomalo, se per tale si intende un pastore di Dio fuori dalle rigide e a volte ceche regole della Chiesa Cattolica e obiettore anche di alcune leggi dello Stato Laico. Uomo di azione, uomo di opere, anti-conformista nella grigia storia di alcuni rapporti Stato-Chiesa degli anni '60-'70. Come in Socrate e in Antigone si incarnavano i modi dell'obbedienza e della disobbedienza, così in lui convivevano tutti e due i ruoli, in quanto entrambi espressioni della libertà. Diceva che i giovani che accettano la prigione per principi etici, conoscono quanto Socrate il valore della legalità. Sosteneva *l'amore costruttivo* e questo fatto lo rendeva simile ad un erede di Sant'Agostino, come limpido e intenso esempio di riconoscimento del valore autonomo della legalità in quanto tecnica di autolimitazione del potere. Umile ma dirompente protagonista della parola di Dio che ha sempre messo in pratica con le opere, più che con le parole. È stato per me un maestro (le sue opere e i suoi scritti), un discepolo del Signore, che segnò il pensiero e il cuore dei miei anni universitari. Arrivò alla disobbedienza civile ma con un assoluto rispetto della legalità repubblicana. E badate bene che non lo faceva in virtù di una Legge Divina ma solo per ribadire il primato della Coscienza Individuale. Spese la sua vita in una parrocchia di montagna, trasformata in scuola, dove educava giovani che guardavano il futuro pieni di speranze e buone intenzioni. Vi trascorreva 12 ore al giorno per 365 giorni l'anno. Giovani che prima del suo arrivo facevano gli stessi lunghi orari ma per procurare lana e formaggio per altri giovani più fortunati, che stavano in città.

Una sua lettera del febbraio 1965 nella

quale difese l'obiezione di coscienza, gli costò un processo con l'accusa di apologia di reato. La cosa sorprendente è che questa lettera non era indirizzata allo Stato o al Ministero della Difesa ma a un gruppo di cappellani militari suoi confratelli. Tralasciando il riferimento al Vangelo in cui era troppo facile dimostrare la contrarietà alla violenza e all'omicidio, rivoltò il suo nobile sfogo tutto alla Costituzione della Repubblica Italiana. Per farvi capire in breve, riferendosi all'articolo II: "*L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà...*" e all'articolo 52: "*la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino...*", a mio parere non fece assolutamente un'apologia di reato ma un'apologia dei più nobili e valorosi concetti di Patria e di Libertà, nostra e dei paesi in cui ci siamo trovati in guerra nell'ultimo secolo di storia. Sosteneva infine che se l'ordine militare era il bombardamento di civili, un'azione di rappresaglia sui villaggi inermi, l'esecuzione sommaria di partigiani, l'uso di armi atomiche, batteriologiche e chimiche, la tortura, l'esecuzione d'ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le fucilazioni per incutere terrore negli altri soldati, e se, in seguito a queste azioni, i loro cappellani erano ancora vivi e graduati, era il segno che non avevano mai obiettato, con la propria coscienza, NULLA. Mai obiettato alcunché per il calpestamento della legge della sacralità della vita. E tanto meno ebbero insegnato ai soldati il significato di obiezione di coscienza a costo di detenzione, di torture o addirittura della morte, quindi nell'ambito della legalità. Per onestà mi sento di dire che molti partigiani e anche alcuni fedeli alla Repubblica di Salò, pagarono con la vita l'opposizione ai propri ideali. Ma per altrettanta onestà e chiarezza, questo non

fu mai per obiezione contro la morte a favore della vita, ma per ideali politici, democratici e libertari, altamente rispettabili, ma di minor peso. Limitandoci all'articolo 52, ed usando la stessa unità di misura del suo testo, provate ad elencare le guerre di difesa in cui il popolo italiano è stato chiamato in un secolo di storia! Mi rattrista vedere milioni di italiani che necessitano di un programma televisivo satirico per scoprire che cos'è la nostra Costituzione, condotto dal mattatore comico Roberto Benigni. Bella, affascinante e, presentata così, anche accattivante, ma la storia italiana è cambiata e positivamente maturata, così come la democrazia sua figlia e così come gli italiani. Tanto di cappello ai Padri della Patria: meglio di così non potevano fare. C'è un però: come nell'ordinamento giuridico italiano (penale e civile), così anche nella Costituzione, l'asino (tutto italiano) che cade, sta nell'interpretazione e nella messa in pratica. Nell'articolo 48, al II capoverso, sembra quasi che i Fondatori avessero già nelle loro lungimiranti previsioni politiche, un presentimento di possibile rivolta popolare, se mai fosse successo un giorno. Il voto, indicato in tutto l'articolo come un **diritto** dello Stato Democratico, in una sola frase di 4 parole, è definito come un **dovere** civico: unico riferimento a quel termine. Presentimento di prevenzione (pur definito civico e non legale), nel caso che noi cittadini oramai esausti, stremati e disgustati, avessimo mai potuto un giorno mettere in pratica una cosa: obiettare e ritenere il voto esclusivamente un sacrosanto diritto, non un dovere. Personalità quali Enrico De Nicola, Umberto Terracini e Alcide De Gasperi, firmatari della Carta Costituzionale, oggi non ne esistono più. Limitandomi all'immediato dopoguerra e aggiungen-

docci anche alcuni altri insigni esponenti di partito, per esempio Pietro Malvestiti, Sandro Pertini, Ignazio Silone e Giorgio Almirante (per non far torto a nessuno), al giorno d'oggi io non vedo più veri politici con la "P" maiuscola, di mestiere e di alte capacità. Mi si può obiettare che allora era facile, più di oggi, fare il politico, vista la diffusa ignoranza popolare, ma, quantunque sia, i leader erano politici validi e soprattutto non corrotti. Forse dal potere si, ma non dal denaro. Attualmente, i soldi tutto influenzano e tutto comandano. Apriamo gli occhi e ricordiamoci che la tunica di Cristo non aveva tasche. La brama di denaro, è una sete, purtroppo, che mai verrà saziata, se non da un altissimo e puro senso civico utilizzato nella gestione della cosa pubblica.

Tornando al prete scrittore fiorentino, l'operato di Don Milani (non solo i suoi scritti) del dopoguerra, fu un inno contro la cordardia, contro l'apatia, contro il menefreghismo di stampo fascista, contro il comunismo statalista e contro il qualunquismo. Calandomi ora nell'attualità, vedo la sua vita sostanzialmente come un manifesto contro l'egoismo che si condensa nella chiusura in noi stessi. Isolamento che è sintomo di disimpegno, secondo il quale rimaniamo sicuri e tranquilli solo quando arroccati nel nostro castello. Una egoistica pigritia fatta di pulizia solo del proprio giardino, fregandosene delle alte erbacce al di là della recinzione.

Io cerco di vivere nel pulito, se poi fuori c'è sporcizia non è un problema mio: questa la regola, a volte esposta ma spesso inconsciamente rispettata, per volontà recondita. Don Milani diceva e scriveva: "A che serve avere le mani pulite se poi si tengono in tasca."

Ecco la citazione del parlamentare.

Sentendo profondamente mia tale affermazione, aggiungo una noticina personale politica, a tu per tu con il Grande Parroco toscano. È vero, Don Milani, ciò che affermi, ma se Tu vivessi oggi, forse saresti d'accordo che nel tirar fuori le mani pulite dalle tasche per metterle in una tinazza d'acqua sudicia, Te le sporcheresti anche Tu anziché pulirle agli altri. Intendo che la rivoluzione politica del giorno d'oggi deve prevedere prima il ricambio totale dell'acqua. Non solo con il contributo di protesta alla *vaffanculo*, ma con lo sversamento radicale della mastella.

Il cambio di mentalità politica e generazionale.

Allora sì che le mie mani pulite non si sporcheranno e contribuirebbero a rendere i panni ancora più lindi, o anche solo a raccogliergli e stenderli soffici e profumati.

Affermo questo perché mi sono reso conto che dopo 35 anni di mie gite all'urna elettorale, poco o nulla è cambiato nei radicati pensieri politici o ideologici degli italiani. Da una parte e dall'altra, da destra e da sinistra.

Solo grandi personalità con un carisma eccezionale e con un alto concetto dello Stato, come dicevo poc'anzi, potrebbero rimuovere lo sporco presente nella società. Per noi piccoli, l'unica risorsa è quella dell'unione, per creare una sorta di rivoluzione di gruppo, liberale o socialista, come più vi aggrada, che possa avere gli stessi effetti di quelli che produrrebbero grandi statisti oggi purtroppo inesistenti. Grandi per onestà e sincerità, con puliti e semplici (realistici) ideali riversati in altrettante opere sociali. Si deve ritrovare l'onestà intellettuale ed operativa della gestione della cosa pubblica. Se mai l'attuale Governo Letta cadesse (storia a noi italiani ben nota: le cadute anticipate), ritengo utile da parte nostra, rinnegare con i gesti il vecchio sistema, oramai vestito solamente di panni stinti e laceri: anche il non voto è un'azio-



ne dirompente, non più qualunque cosa come un tempo.

L'America insegna. Fino all'ottenimento del risultato, per poi ributtarci nella mischia. Abbiamo necessità di una Terza Repubblica non corrotta, non collusa e non intorpidita dai beceri fumi di illecite e deprecabili azioni politiche delle Repubbliche precedenti.

Amici di Yuma, non è con le chiacchiere da bar che si cambiano le cose. E neanche con le fumose ed inconcludenti riunioni di cellule, gruppi e direzioni di partito o di movimento dove scannarsi e parlare di niente.

Non è con le offese rivolte al presunto avversario politico (anche di solo tavolo da caffè) che si immergono le mani nell'acqua sporca per pulirla. L'impegno politico e la

libertà di pensiero (per alcuni vissuta solo nel nome ma non nei fatti), non si mettono in pratica con l'arroganza sostenuta da toni verbali alti, fatti solo di nuvole o lampi.

Lo dico sia agli amici bianchi che ai compagni rossi che ai fratelli neri, e a tutti quelli colorati con tinte pastello.

Per la figura sociale che nel mio orticello ho sempre ricoperto, e non per un colore politico brillante, mi è stato chiesto spesso di scendere, entrare o salire in politica, scegliete voi il termine che più vi piace. Sono sempre stato portato ad uno spirito di reale impegno nel sociale, ma l'ho sempre rifiutato nella politica partitica, perché, pur con cambiamenti di forma, facciata e colore, ho sempre visto l'immobilismo del sistema. Entrare significava adeguarsi, sottostare a rigide regole di odio per la parte avversa e di lotta sterile fatta solo di contrapposizione dell'avversario, anche se spesso le idee e le intenzioni, provenivano da una stessa buona zocca. Significava che l'obiezione figlia dell'amore costruttivo di Don Lorenzo, portava inevitabilmente fuori dal partito, dalla corrente o dal gruppo,

con un graduale allontanamento dalla scena politica. Non ho mai timbrato un cartellino in tutta la mia vita: non è nella mia natura. Non c'è niente di deprecabile nel farlo.

Ciò che mi stupisce e rattrista è che vedo tanti che timbrano con l'assoluta convinzione che questa azione di espressione di libertà, allorché presente al battesimo politico, permanga.

No, in politica non è così! Se avete tempo, voglia e umiltà di leggere Don Lorenzo Milani, troverete l'esempio da seguire, la via corretta dell'agire, lungo la strada delle riforme sociali, quelle che nobilitano veramente gli animi e pensano al benessere e alla vera crescita di Tutti gli Italiani, non gli esempi che riempiono le bocche d'aria e di fiati spesso maleodoranti.

Politica italiana, cambia mentalità!

Inizia a respirare aria pulita, pensa alla cosa pubblica sapendo che ogni voto, ogni individuo non è un uomo da dirigere, sfruttare ed usare, ma un uomo da servire ed aiutare. Umilmente, sinceramente, cercando di stracciare anche l'erbaccia del vicino. Non farti prendere dall'ebbrezza del potere, piccolo (a livello comunale) o grande (a livello parlamentare) che sia.

Io nel privato in cui sono cresciuto ed ho mangiato, ho sempre cercato di seguire questa mia convinzione, e poco o tanto, l'ho messa in pratica. Se così fosse nel sistema politico, allora le mani pulite inizierebbero a ritrovare la voglia di uscire dalle tasche, lavorare e rendersi utili. L'arte politica deve ritornare ad essere un onore non un onere o peggio ancora una terra di conquista e sfruttamento, lottizzata da furbi italiani.

Il potere politico deve essere di nuovo lo strumento per migliorare il nostro comune vivere, ripulendo, organizzando, e dando esempio di efficienza e di onestà. Per far rinascere l'entusiasmo in tutti noi cittadini, deve prima scomparire questo senso di nausea per la corruzione, la collusione, lo spreco di denaro pubblico e lo sfacciato ostentamento dello stesso.

A tutti i livelli e colori dell'arco costituzionale.

Non voglio perdermi, anche se lo penso, nella disperazione del credere che qualsiasi individuo, onesto, umile, povero e di sani principi, abbia sempre la debolezza di stravolgere la propria indole dopo aver raggiunto una qualsivoglia posizione di potere. Il potere significa soldi, o perlomeno la gestione di questi. Il vile danaro, purtroppo, inesorabilmente cambia l'individuo umano. In peggio.

Non Don Milani ma Gesù Cristo diede un giudizio, anche su questo tema: un Grande e Divino avvertimento sulla condizione economica dell'uomo, o meglio (leggendo tra le righe), di quello che essa può produrre se mal gestita. Il cammello citato in quell'insegnamento che sarebbe passato più facilmente del ricco per la cruna dell'ago, non è l'animale dallo sgradevole bramito ma una grossa gomina marinara, il che rende più comprensibile la parabola. Politica, vai oltre il limite del "tutti contro tutti" e del "fottio continuo": rinfocolerai il desiderio popolare di amare la cosa pubblica!

Cittadino, apri il tuo cuore pubblico e rendilo meno avido ed egoista: troverai in me un fratello!

Politico, lavati e cambiati i vestiti: io ti aiuterò a fare il nodo alla cravatta!

Antonio Pellacarpì

# S. P. Q. R.

Roma è sempre Roma.

Oggi la definirei un po' meno *Aperta* di come la titolò Rossellini nel suo capolavoro cinematografico del 1945. Io la vedo, da sognatore, più simile alla geniale stravaganza Felliniana, immortalata nel suo film "Roma", 1972, presentato al *Festival di Cannes*.

La *Città Eterna* rimarrà sempre affascinante non solo per noi italici, ma anche per qualsivoglia navigante che vi approdi da ogni capo del mondo. Il *Porto di Traiano*, costruito per le insufficienze del precedente *Porto di Ostia*, non esiste più, ma alcune sue rovine sono state rispolverate (zona Fiere di Roma, andando a Fiumicino). Quindi ogni occasione è sempre buona per andarci, per breve o lungo tempo. Chiunque di noi può tornarci ad ogni piè sospinto, ma scoprirà sempre qualcosa di nuovo alla luce del sole. Per non parlare delle vestigia affioranti ad ogni scavo. A Roma il cartello ricorrente dovrebbe essere: "Vietato scavare: pericolo per le anime dei romani!"

Oltre all'infinita letteratura che parla di Lei, chi ha ascoltato le trasmissioni radiofoniche di Umberto Broccoli, Sovrintendente ai Beni Culturali della Città, si è reso conto che sono un arricchimento chiaro, fantasioso e rigorosamente storico, ironico e realistico al tempo stesso, del mondo Romano in tutti i suoi secoli di vita. Rivolgo l'invito all'ascolto di "Con parole mie", su Radio Rai 1. (Broccoli fu anche un valido giocatore di volley, in quel d'Arccia, un tempo famosa per la pallavolo oltreché per la porchetta).

Il Sig. Bruno Pacchioni, a Roma vi si recava spesso, per mercatini dell'antiquariato o per acquistare un libro introvabile, o anche solo per un caffè, andando la mattina e tornando la sera. Quando ero ancora piccolo, le mete più distanti e originali per prendere un caffè, erano, per noi Poggesi, Peschiera o Verona, sembrando di andare sulla luna.

Facciamoci un giretto romano adesso, anche noi di Yuma.

L'Urbe mi ispira a rivivere una delle tante gite fatte in compagnia degli amici, all'ombra dei "Pini di Roma", con i loro enormi ombrelli colorati di

verde mediterraneo, inondanti profumi di resina e musiche di Ottorino Respighi. (Ascoltai a Ravenna il suo poema sinfonico (appunto, "Pini di Roma") diretto dal maestro Riccardo Muti e mi sembrò veramente di assaporare la tiepida e verde atmosfera romana).

Il gruppo di *zingari* Poggesi era il solito oramai collaudato da decenni. Sempre presenti: Moretti, Oliani e il sottoscritto; saltuari: altri, diversi, di volta in volta). Affiatati e complici di amore fraterno che ha cementato in tanti anni le nostre amicizie. Riguardo al pane quotidiano, ci sentivamo sempre e solo a nostro agio in colorate trattorie romanesche. Tipo quella dove troviamo all'ingresso dei servizi igienici il seguente saluto: "Saputi so li Papa, potenti so li Re, ma qui 'ndove se caca, so tutti come Me". Il Vangelo secondo *Trastevere*: davanti a Dio siamo tutti uguali, Suoi amati figli. Sopra il cesso, inoltre, la precisa avvertenza: "Piscia nel buco! Non sei un pompiere! Quello che hai in mano non è un idrante!"

Al di là di quello che di volta in volta si è bevuto e mangiato nella Capitale, val la pena ricordare alcuni momenti allegri e spensierati. Attenzione però, tutti sempre motivati e organizzati sotto l'egida della cultura. "Non di solo pane e sport vive l'uomo", ha sempre detto il capogruppo Prof. Moretti. È vero, ma di mangiate e di partite di pallavolo ne abbiamo ingurgitate parecchie.

Eccovi alcuni episodi. Ci trovavamo un giorno presso l'enorme crocevia di *Piazza Bocca della Verità*, stretta fra il *Circo Massimo* e il *Tevere*. Alla guida della mia macchina spinto dal gran traffico che mi soffiava sul collo, mi ritrovai improvvisamente nel mezzo dell'incrocio con il giallo al semaforo ormai defunto da un po'. Ostacolai per pochi attimi, nel girare a sinistra, i veicoli provenienti dalla direzione opposta. Attimi troppo lunghi per i piloti romani. Infatti un verace automobilista capitolino nel bruciare le gomme alla sua ripartenza dopo che lo ebbi liberato, mi apostrofò dal finestrino abbassato, rosso come il fuoco e con la giugulare ingrossata: "A ri mortacci tua, testa

de cazzooo!!" *Santa Maria in Cosmedin* che ci guardava di sghimbescio assistendo a tutta la scena, mi protestasse con la Sua Misericordia.

Per un lungo periodo, dopo essere tornati all'ovile, mi sentii salutare con quell'eufemistico epiteto, ogni qualvolta arrivavo nei pressi di Yuma, nell'aprire la portiera ma con i piedi ancora in macchina, nella mia veste di autista romano in lutto.

Altro episodio automobilistico, meno traumatico del precedente per uno di campagna come me, fu quando imboccai, in direzione contraria, l'ingresso di *Piazza G. L. Bernini*, nei pressi della *Chiesa di San Saba*. Per cercare di giustificarmi in anticipo su quanto sto per dirvi, pensate che allora guidavo sempre con il solo aiuto della mia memoria stradale, senza alcun navigatore satellitare o umano; perciò, sfido chiunque a girar Roma senza commettere alcun passo falso, dovendo porre l'attenzione continua sulle strade da prendere e soprattutto le giuste corsie, i cartelli stradali, i semafori, le migliaia di auto impazzite e i motociclisti a destra e a manca. Chi ha provato l'esperienza di guidare nel quartiere Porto-Pendina-Mercato (Napoli), fra le vie di Giza (Il Cairo), nel centro di Damasco o nel quartiere di Ezbhollah (Beirut), sa che Roma, in fondo, non è caotica. Almeno non ci sono guidatori con i mitra a tracolla, e non è poco.

Tornando all'episodio, la circonvallazione della piazza con al centro un giardino, era unidirezionale e noi entrammo contromano. Mi indusse in errore (presumo che a tutti sarebbe capitato se non abitanti del quartiere sul *Piccolo Aventino*) la mancanza di segnalazione, presente solo sul lato opposto del nostro imbocco. Andavamo comunque a passo d'uomo, perché oltre a tutto quanto detto prima, dovevo anche individuare una chiesa, ricercata dal Moretti, in quanto diceva che la frequentasse Giuseppe Prezzolini alla ricerca della Fede che non arrivava. Fatto sta che mi si accostò un'auto, naturalmente in direzione corretta e quindi a me contraria. Vidi che rallentò con l'autista che mi faceva un cenno. A quel gesto, mi fermai e abbassai il finestrino pensando mi volesse chiedere informazioni. Proferii solamente le seguenti parole, guardandomi negli occhi a un metro di distanza: "Ahòòò, non semo en Anglatera. Ah bellooo, te trovi a

Roma!" I riferimenti al mio errore che emulava la guida Britannica, furono chiari ed essenziali.

Il periodo di quella gita, era quello in cui l'amico Andrea Anastasi faceva il giardiniere, essendo in stato vacante da Allenatore Nazionale (poco dopo migrò in Spagna ottenendo risultati eccezionali). Ma la Federazione Sportiva Pallavolo, gli aveva comunque riservato per suoi meriti, una prenotazione presso un lussuoso albergo a 5 stelle nelle vicinanze della zona sportiva. Erano in corso i Campionati Europei di Volley. Quella era stata la scusa per l'ennesima nostra vacanza romana. Noi, resto della comitiva, alloggiavamo altrove. Eravamo oramai ospiti abituali, (perché lo frequentavo personalmente da sempre) dell'Hotel Sheraton Roma, quello all'EUR: albergo inferiore di classe a quello del famoso amico allenatore. Ci sentivamo in una stamberga, al confronto. Il destino volle che la reggia ospitante Andrea, avesse dei lavori di restauro in corso, procurando notevoli disagi. Incontrandoci all'ingresso della prima manifestazione in corso al PALA-EUR, per noi rosi dall'invidia, la prima greve ed ironica domanda di rito fu: "Alora, cum'at catat in dal toa hotel da besi, brut porc? Ghet anca par servisi, na qual pùtela a disposizione?" Lui ci rispose inveendo ed imprecando. Ci raccontò tutti i disagi che stava patendo, causa lavori in corso. Carlo, che ha sempre la battuta pronta in punta di lingua, colse subito la palla al balzo. Facendoci riaffiorare antichi ricordi di giovani giocatori in erba, popolati di tante anonime palestre, disse: "Sat vò gnir a far la docia da nuantar, a ghè l'aqua calda!"

Nelle risate generali, la memoria di tutti corse al pensiero di quante docce spesso ghiacciate, avevamo fatto in un lontano passato, in servizi di spogliatoi freddi e poco puliti. Ma a quell'età, sorretti dalla passione, tutto era possibile. Lo sport ci aveva accomunato e legato nella vita e per tutta la vita.

Ad essere sinceri, le visite approfondite a monumenti o le partecipazioni ad eventi culturali, erano ben rare. Ma ci furono.

Come quella volta che riuscii a portare il Prof. Moretti in cupi e sotterranei meandri per la visita di un'antica *Domus Romana*, scoperta sotto i piedi di *Palazzo Valentini*, sede della

Provincia, a un tiro di schioppo da Piazza Venezia.

Da lungo tempo tentavo di forzare tutti i compagni ad addentrarsi nei profondi cunicoli di catacombe di fama secondaria, ma molto interessanti. Non essendoci mai riuscito, incastrai il solo Carlo in quella avventura. Fu comunque una visita bella e originale, anche se lui dice "che di Roma all'aria aperta ce n'è tanta da visitare". Era curata da Piero Angela e tutta la sua squadra mediatica iper tecnologica. Ci fecero percorrere gli scavi e i restauri di opere, a dodici metri di profondità, accompagnati dalla guida vocale di Angela, e ricostruite, ove incomplete, con suoni ed immagini olografiche da

metro di 3,80 mt, con il piano stradale attuale più alto di circa cinque metri, fu un'immagine indelebile. L'area non è accessibile liberamente. Per la mia conoscenza di Roma (dovuta a tante trasferte di lavoro e non solo), gli amici si rivolgevano spesso a me sul cosa fare. In un momento di stanchezza, alla domanda "cu'sa fèades?", la prima cosa che mi venne in mente, anche se scontata per la notorietà del posto, fu quella di rispondere: "Vi porto sull'Appia Antica!" Subito ci ricordammo che fu il posto di immaginarie visioni, diventate concrete per il Pacio, dove, suggestionato dai ruderi e dall'atmosfera, si vide un giorno marciare al fianco una

Raccordo Anulare.

Oggi invece, l'accesso veicolare è limitato a pochi chilometri. A chi vuol vedere il Circo di Massenzio, o la Tomba di Cecilia Metella, oppure molto più avanti il Tumulo dei Curiazi e la Villa degli Orazi, ad un certo punto deve proseguire a piedi o in bicicletta, per chi ce l'ha. Arrivati dunque ai cartelli con cubitali lettere, tutti del tipo DIVIETO, FORBIDDEN, PROHIBIDO, volli fare un regalo agli amici. Proseguimmo indisturbati in auto fra i turisti pedestri, zaini in spalla, arrossati e sudati per il caldo torrido e noi al fresco con l'aria condizionata dell'abitacolo. Ci guardavano un po' attoniti, pensando forse che la nostra

come una massaia al mercato, e l'allegria, si dice, allunga la vita. E allora rubiamo di straforo qualche giorno in più al nostro mesto vivere. Ultima vicenda, quella di originali sigari cubani (portati da me al ritorno di una trasferta americana), fumati sul Ponte Sisto, luogo di prolungamento dei trebbi notturni di Piazza Trilussa, in compagnia di ebrei provenienti da Tel Aviv. Vedendoci fumare quelle meraviglie fatte e leccate (si dice) dalle donne di Fidel Castro (molto probabile, visto il costo!), e avendole subito riconosciute, mi chiesero dove le avevo acquistate, per poterle anche loro comprare. Imparando la verità, sconsolati ci stavano lasciando, ed io preso da carità romana, offrii loro uno di quei sigari. Allora non si scherzava: la nostra dotazione era di una scatola da dodici.

Parlamo di turismo e di religioni, prendendoci tutti i complimenti possibili, solo per il fatto che eravamo italiani, neanche romani.

Mentre ricordo e scrivo, sono seduto in una delle tante trattorie di Trastevere. Che bello ogni tanto sognare imitando Ernest Hemingway, cosa insolita per me, ingegnere di carattere e di studi, per i quali non sono conosciuto fra i tavoli di Yuma, non avendo mai esercitato fra un caffè e un bicchier di vino. Perdonatemi il paragone al famoso scrittore, è solo un sogno, perché sto vivendo allo stesso modo: mi riferisco solamente al bere, al viaggiare e al gustare posti e soprattutto persone, naturalmente!

I sogni bisogna che siano "alla grande", ci pensa la realtà poi a ridimensionarli.

Qui finisco, con un piatto di rigatoni "Alla Gricia" fumanti e spolverati di pecorino, che, arrivati sul tavolo, mi aspettano.

Quando ancora oggi vado a Roma, chiedo spesso a Carlo di accompagnarmi. È come invitare un'oca a bere, sempre indirizzato dalla sua cara e rara "Guida di Roma" di Georgina Masson -1974-, Oscar Mondadori, introvabile perché oramai fuori catalogo. Il Pacchioni tentò di occultarla e tenersela, nella speranza di girarla ancora più intensamente gli sfarzi dell'Impero Romano (anche se in modo fugace), ma ritornata nelle mani della legittima proprietaria, la Prof. ssa Tina Benatti.



FotoAnderlini

### Il gruppo storico degli "ZINGARI" con Andrea Anastasi.

vero stupore. Chi conosce i suoi (e del figlio Alberto) programmi sulla ricostruzione di Roma Antica, può capire cosa intendo. Il percorso giunse fino a quella zona dove si presuppone ci fosse la Foro di Traiano, con al centro la Colonna intitolata all'omonimo Imperatore. La rappresentazione storica finale, di tutto il libro in pietra marmorea (così lo si può definire) delle gesta dell'imperatore Traiano in Dacia, scolpite sulla colonna coclide, fu eccezionale. E per finire, un'uscita proprio ai piedi del mastodontico fusto, da una porticina segreta: riaffiorati alla luce del sole, lo sguardo rapito dall'opera alta 39 mt e con un dia-

legione di Centurioni. E questo gli procurò brividi di emozione e commozione. Non l'avesse mai fatto e soprattutto raccontato! È ancora oggi spesso preso a bersaglio per quella che invece fu una storica e sensibile emozione. A tal riguardo, portammo alla Dina in dono per il Pacchioni, una piccola armatura giocattolo da gladiatore romano, che lei non ebbe il coraggio di dargli, per sensibilità e gentilezza nel non volerlo provocare. Diversi decenni fa, penso fino alla fine degli anni settanta, si poteva percorrere in auto l'Appia Antica quasi nella sua totale lunghezza entro il territorio dell'Urbe, fino al Grande

fosse un'Auto Blu con qualche capoccione all'interno. Il capoccione più grosso era effettivamente quello del Nene. Tra l'altro all'epoca, avevo un'automobile che poteva essere confusa con tali mezzi privilegiati. Quindi, a passo di fagiano, proseguimmo impertentiti. E ci gustammo tutti i monumenti più belli comodamente seduti, transitando con gomme moderne sulle stesse pietre millenarie che videro il passaggio di migliaia di bighe, cavalli e naturalmente... i sandali di cuoio dei Centurioni del Pacio. L'Editore mi dice che la faccio sempre troppo lunga.

Ma ricordando e scrivendo, mi diverto

Antonio Pellacarpì